

«Così Napoli ha perso la sua provincia»

di **DIEGO LAMA**

Napoli celebra Salvatore Bisogni. Lunedì alle 10.30 nell'aula Gioffredo di Palazzo Gravina l'architetto terrà la lezione di addio alla facoltà di Architettura, sul tema «Il progetto di architettura dalla città consolidata alla città aperta». Introdurrà Benedetto Gravagnuolo, interverranno Guido Canella, Renato De Fusco, Antonio Monestiroli, Franco Purini, Valeria Pezza, Pasquale Belfiore. Subito dopo sarà inaugurata la mostra di progetti dedicata all'architetto napoletano.

Professor Bisogni, lei è uno dei maestri della facoltà di Architettura di Napoli, ma in città ha costruito poco. Ha progettato, con Anna Buonaiuto, un mercatino rionale nel popolare quartiere San Ferdinando, a pochi passi da via Chiaia. Un edificio che è diventato emblema della cattiva gestione architettonica della città, basta ricordare la sua storia assurda: fu progettato negli anni '80 (gli fu dedicata la copertina della più importante rivista di architettura dell'epoca, «Casabella»), ma venne realizzato solo 20 anni dopo, nel 2001. Purtroppo da allora non è stato mai utilizzato...

«Per me è un dolore enorme osservare il mercatino di Sant'Anna di Palazzo ancora nuovo ma abbandonato. Io lo avevo immaginato pieno di persone, vivo, chiassoso come lo sono i mercati popolari. Invece oggi è completamente deserto, inutile. La critica che ricevetti fu che i locali erano troppo piccoli ma fu così che mi venne chiesto di realizzarli. La verità è che gli amministratori non sono in grado di governare quel piccolo edificio o forse ancora non hanno trovato qualcuno che sia in grado di farlo al posto loro. Devono ancora pagarmi il 20 per cento della parcella: sono soldi che ritengo persi. Però sarei molto felice di assistere alla sua rinascita, anzi alla nascita, perché l'edificio è costato molto alla collettività e vederlo così è un gran dispiacere. Speriamo che l'amministrazione s'impegno a farlo funzionare. Sta di fatto che ora nel mercatino vendono solo carta igienica e indumenti intimi, col permesso dei cinesi».

Un altro esempio di cattiva gestione di Napoli...

«Un esempio di piccola entità. Il vero problema di questa città è che non ha saputo fare i conti con l'entroterra, con i cosiddetti "cafoni". Perciò il destino di Napoli è segnato dalla perdita del suo ruolo strategico. Non è possibile mantenere una città con un milione di abitanti mentre tre milioni vivono alle spalle, sparpagliati su di un territorio che era agricolo, che dava tre raccolti all'anno senza far nulla, e che è stato distrutto. Napoli ha perso un appuntamento storico: non c'è città senza entroterra, anche Venezia, che sta nell'acqua, ha il Veneto alle spalle. La città ha sempre avuto un alibi di ferro: e cioè che la vera Napoli è costituita dal golfo, il resto non interessa, ci sono le colline a separarci. Ma questa è una sorta di arroganza insulsa: bisogna invece domandarsi cosa accade là dietro, oltre le colline. Come tenta di fare oggi, tenta di saldarsi — ma in malo modo — al disastro che sta avvenendo alle sue spalle. Purtroppo oggi Napoli, che è stata una grande capitale, non è più neanche capitale della sua provincia. Eppure ci sono stati gli uomini che avrebbero potuto fare qualcosa di importante in questi anni. Ma forse la lotta tra città e hinterland spiega e giustifica anche le lotte che sono avvenute nel passato recente fra Bassolino e il sindaco di Salerno De Luca».

Insomma Napoli è diventata una capitale che non governa più niente.

«Ho lavorato per qualche anno per i sei comuni a nord ovest di Napoli: Marano, Giugliano, Calvizzano, Mugnano, Villaricca e Qualiano. Si tratta di sei situazioni disperate. Questi raggruppamenti ormai sono saldati in un unico insieme dove il marciapiede di destra risulta appartenere a Villaricca e quello di sinistra a Giugliano. Eppure queste città sono cresciute senza arrivare ad una vera e propria associazione: complessivamente sono grandi quanto Padova, ma dov'è Padova in quel punto? Si tratta solo di sei grandi saldature, sei espansioni senza città, sei raggruppamenti. È necessario sviluppare un'idea complessiva che unifichi questi comuni. Un piano per le periferie. Invece nasce e cresce una periferia costellata da piccoli insediamenti isolati dal resto del quartiere, veri e propri parchi residenziali recintati, separati dal resto del sistema urbano».

Fenomeni simili avvengono anche nel resto d'Italia, Come si è trasformato il mondo dell'architettura nazionale dal dopoguerra ad oggi?

«L'evoluzione dell'architettura italiana è stata debole. Fatta eccezione per certe punte che, secondo me, sono state Rossi e Grassi, ed anche Gregotti per certe sue piccole cose. Subito

dopo la guerra esistevano pochi maestri italiani: c'era questa pattuglia abbastanza seria guidata soprattutto da Terragni, Libera, i Novaresi da un lato, alcuni milanesi, Figgini, Pollini, Albini... ma poi l'architettura italiana ha ceduto il passo, non ce l'ha fatta! La tradizione è stata interrotta, non dalla guerra, ma dal dopoguerra... C'era poi una enorme fame di alloggi, non dimentichiamolo. E quando è giunto il Post Modern, negli anni '70-'80, era in ballo solo il potere, non più l'architettura, Così si è sviluppato un funzionalismo cretino, ammantato da una veste storicista. Peccato».